

La crisi jugoslava



La Cee dà mandato alla Ueo di costituire un gruppo di lavoro che esaminerà la possibilità di inviare soldati in Jugoslavia. Ma la Serbia e la Gran Bretagna sono contrarie. Congelati i tempi e i modi del negoziato presieduto da lord Carrington

L'Europa confusa rinvia ogni decisione. Sloveni e croati ripetono: «Senza pace conferenza inutile»

In un'atmosfera di grande confusione, tra molti equivoci, l'Europa non è in grado di decidere nulla. Sulla forza militare di pace si dà mandato all'Ueo di studiare possibilità e fattibilità di una simile opzione. Ma la Serbia è contraria e l'Inghilterra non la vuole. Croati e sloveni ribadiscono la minaccia di abbandonare la conferenza che a questo punto rischia di venire congelata.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

L'AJA. La confusione sotto il cielo dell'Aja è grande. L'Europa riesce solo a mandare segnali di impotenza e tutto viene rinviato. Sulla decisione di inviare in Jugoslavia una forza militare di interposizione i dodici ministri degli Esteri Cee, riuniti in sessione straordinaria nella capitale olandese, nascondono le fanfare e i tamburi ostentati nei giorni scorsi e si riducono ad approvare una breve frase nel comunicato finale. In cui la Cee saluta con favore l'intenzione dell'Unione europea occidentale di studiare la possibilità e la fattibilità di questo progetto la cui eventuale concretizzazione dovrebbe poi essere sottoposta al parere della Cee e dell'Onu. Un'ipotesi che al momento sembra avere pochissime probabilità di attuazione visto che il ministro degli Esteri serbo Jovanovic prima ha dichiarato che la sua Repubblica «non vede con alcuna simpatia la presenza di militari stranieri sul proprio territorio», e poi ha aggiunto che senza il consenso delle autorità federali (cioè la presidenza collettiva della Jugoslavia che però non è in grado di decidere niente contro il parere serbo) una tale presenza verrebbe considerata un'invasione. E questo farebbe cadere una delle due precondizioni indispensabili: il consenso di tutte le parti in conflitto. Senza dimenticare l'Inghilterra che giudica una sciocchezza pensare ad una forza militare di pace. Douglas Hurd ha rammentato ai suoi colleghi l'esperienza irlandese e quella libanese e ha ammonito che «non sarebbe saggio contemplare uno sforzo militare soltanto perché quello

che la presidenza avrebbe convocato le parti solo dopo aver accertato l'effettiva applicazione del cessate il fuoco, aggiungendo però che secondo lui la conferenza non era né sospesa né aggiornata «ma qualcosa che sta in mezzo». Poi Lord Carrington si era presentato al tavolo dei 12 ministri per riferire sulla sua recente visita in Jugoslavia e sulla firma dell'accordo di Igalo. L'ex segretario generale della Nato inoltre ha sostenuto che ieri in Jugoslavia non c'erano stati atti di guerra, che certo si erano verificati diversi episodi di violenza ma non paragonabili a quelli dei giorni scorsi. Lord Carrington però ha negato che i lavori della conferenza fossero stati sospesi e ha addirittura annunciato che intenderebbe riconvocare i ministri jugoslavi per mercoledì prossimo. E Genscher ha detto che la conferenza si riunirà giovedì prossimo. I ministri comunque nelle conferenze stampa finali si sono dichiarati soddisfatti sottolineando che per il momento lo strumento più importante resta il lavoro di Lord Carrington, premere perché i firmatari della tregua rispettino il cessate il fuoco e poi, in un clima più tranquillo vedere se è possibile pensare ad una forza di pace che comunque andrebbe considerata solo come copertura per gli osservatori Cee. In questo senso anche il ministro italiano De Michelis si è unito al coro dei soddisfatti.

Poco prima della riunione della Cee, in sala stampa si erano presentati cinque ministri degli Esteri: quello sloveno, croato, serbo, macedone e montenegrino. Una sfilata insolita e non prevista che aveva addirittura alimentato qualche speranza. Il primo a parlare era stato il rappresentante della Serbia Vlatko Jovanovic: «Sono relativamente soddisfatto dei lavori della conferenza che lo considero uno strumento molto utile per arrivare alla pace e a delineare il futuro della Jugoslavia. Certo la tregua sottoscritta a Igalo non è completamente sotto controllo, ma ci sono progressi e speriamo di concludere in fretta. Oggi ab-

biamo analizzato i documenti dei gruppi di lavoro (riuniti martedì sui temi dei diritti delle minoranze e riforme costituzionali) e nonostante il poco tempo è già possibile definire i termini sui quali lavorare». Subito dopo ecco il ministro della Macedonia Dimitri Maleski: «Appoggiamo la conferenza perché i dirigenti jugoslavi hanno dimostrato di non essere capaci di mettersi d'accordo. La mediazione europea ci serve». Due interventi tendenzialmente ottimistici: cosa era successo dunque in mattinata durante la conferenza? Si erano messi d'accordo? Giudicavano ormai effettiva la tregua? Nulla di tutto questo. I ministri jugoslavi non avevano fatto altro che ripetere ciascuno il proprio punto di vista, proprio come la settimana scorsa. Il primo a rompere quell'atmosfera surreale è il croato Svonimir Separovic: «Il cessate il fuoco sottoscritto a Igalo è stato violato e la guerra contro la Croazia è cominciata. Quello che fu l'esercito federale è ormai un'armata serba e la Serbia partecipa alla guerra (poco prima Jovanovic aveva detto che la sua Repubblica era in pace e che il suo territorio non vi erano conflitti armati). Noi siamo venuti qui per una conferenza di pace, ma la pace non esiste. I gruppi di lavoro non ci interes-

sono. Il futuro della Jugoslavia nemmeno. Vogliamo la forza militare di pace europea oppure un intervento dell'Onu. La Croazia è una Repubblica indipendente e sovrana e bisogna partire da qui». Punto e a capo. Così qualcuno si era chiesto se il negoziato fosse ormai fallito. «Questa conferenza aveva precisato lo sloveno Dimitri Rupel - sembra organizzata contro Croazia e Slovenia. Qualcuno a Igalo ha firmato in mala fede e noi non vogliamo più essere associati con gente che non rispetta nessuna regola». A quel punto il panorama parlava di negoziato bloccato, o meglio: di un negoziato mai decollato e la conferenza di pace di fatto sospesa. «I lavori sono fermi fino a quando la presidenza - aveva precisato Separovic - sarà in grado di controllare l'effettiva attuazione della tregua». Poi erano filtrate le dichiarazioni di Lord Carrington e Genscher aveva annunciato che tutto riprendeva giovedì prossimo, come se nulla fosse accaduto. Infine ieri sera si riuniva a tarda ora il Consiglio Ueo, presenti i ministri della Difesa, e decideva di dar vita ad un gruppo di lavoro che studierà le possibilità di inviare una forza militare di pace in Jugoslavia. Il gruppo di lavoro si riunirà la prossima settimana.

«Ciao cara, vado a farmi assediare». Dicono che salutò così la moglie, il generale Marjan Cad, lasciato da al mattino la villa di Abbazia per raggiungere le caserme di Fiume, sottoposte come in tutta la Croazia ad un blocco un po' kalfkiano. Gli ufficiali, i graduati con famiglia, entrano ed escono liberamente. In ufficio si ritrovano senza acqua, senza energia elettrica, senza gas, tagliati dai servizi comunali. Timbrato il cartellino, tornano alla normalità di casa. «Discretamente, zigzagando tra cavalli di frisia, cassonetti per le immondizie riempiti di cemento, bambini sfaccendati che alzano le dita a V. Dura da cinque giorni.



All'Internazionale socialista Craxi: «Contrario a mandare truppe»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Berlino. Una delegazione ad altissimo livello è appena tornata dall'Urss - ne facevano parte tra gli altri i leader del Ps francese Pierre Mauroy e il presidente della Spd Björn Engholm - e il presidente dell'Internazionale socialista si è riunito ieri a Berlino per discutere i risultati della visita. Ma alla analisi della situazione in Russia e nelle altre repubbliche sovietiche si è aggiunto un altro tema, se possibile ancora più drammatico, la guerra civile in Jugoslavia. Convocata proprio nello stesso giorno in cui all'Aja si discuteva sull'ipotesi di inviare un contingente europeo a fare da cuscinetto tra serbi e croati o almeno ad appoggiare l'opera degli osservatori Cee, era inevitabile che la riunione del presidium finisse per «dividersi» tra i due grandi temi del momento. Ufficialmente di Jugoslavia si discuterà stamattina, ma già ieri alcuni leader dell'Is hanno anticipato, quando ancora non era noto il risultato dei consigli dei ministri Cee e Ueo dell'Aja, la loro opinione sull'argomento del giorno: l'eventualità di mettere in piedi la «forza di pace europea». E così si è saputo che, se Willy Brandt esprime un cauto assenso di principio, più chiaramente favorevoli sono i socialisti francesi (alle condizioni indicate ancora ieri mattina da Mitterrand proprio a Berlino, e principalmente quella di un mandato formale del Consiglio di sicurezza dell'Onu). Bettino Craxi è risolutamente contrario. L'invio di soldati europei in Jugoslavia, ha detto il segretario del Psi, potrebbe essere «dolorosamente inutile»; quello che importa - ha fatto notare - è che siano i protagonisti del conflitto

«a tener fede a quel che hanno sottoscritto», e cioè la tregua. Se ci sono forze che sfuggono al controllo delle formazioni regolari - ha detto Craxi - esse «sfuggirebbero al controllo anche nel momento in cui si trovasse di fronte ad altre divise». Insomma: «non c'è alcuna ragione per cui nessun paese d'Europa debba rischiare la vita d'un uomo in una vicenda di questa natura». Ma il ministro De Michelis, è stato fatto notare a Craxi, ha espresso un parere diverso dal suo. «E che c'è di male?», è stata la risposta. Più tardi, dall'Aja, De Michelis ha commentato positivamente la dichiarazione di Craxi dicendosi lieto che il segretario del Psi si sia detto contrario ad una forza «peace making», che, cioè, imponga la pace.

Della discussione sull'Urss è trapelato poco. Si sa, però, che la relazione sulla visita della delegazione, presentata da Mauroy (Engholm non ha potuto partecipare alla riunione del presidium e la Spd era rappresentata dal presidente del gruppo parlamentare Hans-Jochen Vogel), ha avuto toni «drammatici». D'altronde, la gravità della situazione che gli esponenti dell'Is avevano trovato a Mosca era stata già sottolineata mercoledì dal presidente della Spd. Gli aiuti immediati sono indispensabili - aveva detto Engholm - ma sarebbe disastrosa ogni esitazione dell'occidente anche negli aiuti a medio e a lungo termine. La realizzazione di un sistema ad economia di mercato e democratico nell'Urss rappresenta «alla lunga il più gigantesco compito della storia mondiale per il consolidamento della pace».

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi: - Aderire alla Coop Soci di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorarla. - Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la Rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra. Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/44490377 - 44490374, oppure ti aspettiamo al nostro stand al Festival dell'Unità di Bologna, Milano e Reggio Emilia.

Ieri quarto allarme aereo in due giorni. Trenta soldati federali si arrendono ai croati

Il terrore quotidiano della gente di Zara

A Zara il termometro della paura è impazzito. Ieri mattina un nuovo allarme aereo, il quarto in due giorni. La città cerca di vivere, mentre a pochi chilometri croati e cetnici si ammazzano. Trenta federali bloccati e isolati da giorni in due caserme di Zara si arrendono alla guardia croata. La gente ha paura e ripete: «L'Italia ci aiuti, l'Europa mandi i soldati a proteggerci».

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

ZARA. La boscaglia nascosta della casemetta, e i rumori sono attutiti dal fragore delle onde del mare vicino. C'è quel silenzio che fa paura. E dietro i sacchi di sabbia gli operai dell'azienda elettrica di Zara maneggiano nervosamente i fucili a pompa. Da tre giorni facevano la posta ad una trentina di federali asserragliati nelle casupole. E ora si godono la resa. Escono tutti in fila, con le mani alzate, e divise in disordine. Ma siedono in barba ai tre ufficiali che almeno finora hanno deciso di resistere. Un croato depone il mitra e abbozza un applauso; e gli altri subito lo imitano. Arrivano i gipponi della milizia e

così forti e radicati che neppure la storia sa spiegare il perché. Eppure appena la tensione cala, appena le mille orecchie appiccicate alle radio sentono che all'Aja si sta discutendo, ecco riemergere il volto di sempre, di questa città, della Jugoslavia che conosciamo da turisti. Timidamente riprono i negozietti con le vetrine ricamate dai nastri adesivi distesi a scacchiera per salvarle dalle esplosioni. Nelle viuzze del centro, veri e propri buchetti, fra i bianchi palazzi veneziani, si sente l'eco della musica italiana, ricompiono le sedie e i giovani per nulla impauriti, chiacchierano scherzando con le ragazze.

Zara ha una doppia vita, vive a due velocità. A tratti sembra di essere alla fine della stagione turistica, a tratti, ma molto più spesso, ci si sente nel mezzo di una guerra feroce. Ieri mattina alle 10.30 è risuonato nuovamente l'allarme aereo, il decimo in pochi giorni, il quarto da mercoledì. La gente è scappata terrorizzata nei rifugi. Ma non c'è posto per tutti. A Zara sono rimaste 74 mila persone e ogni giorno arrivano

centinaia di profughi dai paesi della montagna e dell'entroterra. Nei sotterranei, ricavati nelle scuole e nei grandi edifici del centro, c'è poco per diecimila persone. Ma tutti hanno attrezzato la cantina trasformandola in rifugio. Il vero problema sono gli anziani. «Venga - dice trafileta Grbac, una donna sui 40 anni che chiude in fretta la porta del negozio di chincaglierie - andiamo dai miei figli nei rifugi».

Si passa tra reticolati, lungo un camminamento di sassi, tra case diroccate. Davanti al rifugio ricavato nel sotterraneo di una vecchia caserma di polizia, un gruppetto di ragazzini. «Loro non si muovono» mai di qui - dice Grbac - non vuoi vivere sapendo che i tuoi figli sono in giro sotto il pericolo delle bombe dei federali; venga a vedere». Scendo una scala puzzelante e si entra in una stanzetta bianca. È la casa degli anziani del quartiere. Sono una decina di vecchi, una donna è malata sulla sedia ortopedica, il marito le è accanto con un cartoccio di medicine in mano. Si tengono tutti vicini uno all'altro, hanno lo sguardo smarrito. «Siamo qui da quattro giorni, dormiamo e mangiamo qui» dice un anziano. «I serbi no xe morti, se can - intormento un'altra con una parlata veneta, un dialetto che sanno in tanti, tra la gente di una certa età. «Ne ho viste quattro di guerre» - aggiunge un vecchio mostrando il passaporto americano e raccontando la sua incredibile vita fra le brigate antifasciste in Spagna e il lavoro da cameriere a New York - ma questa è la peggiore. Non è una guerra, ma un assassinio continuo. Ammazzano tagliando la gola con i coltelli, uccidono a sangue freddo». A 15 chilometri da Zara cetnici e croati si fronteggiano e si ammazzano. Crudeltà e barbare improvvisi che sconvolgono la placida e malinconica costa dalmata. Qui nessuno crede alla tregua. La paura della tragedia, dell'attacco alla città che si trasformerebbe inevitabilmente in una carneficina, si intreccia con la speranza che succeda qualcosa. E tutti dicono: «Italia aiuti, Europa non dimentici aiuti di noi». La partita si gioca altrove, qui la gente vive alla giornata, temendo il peggio.